

BIBLIOTECA CIVICA
GIROLAMO MUZIANO
ACQUAFREDDA (BS)

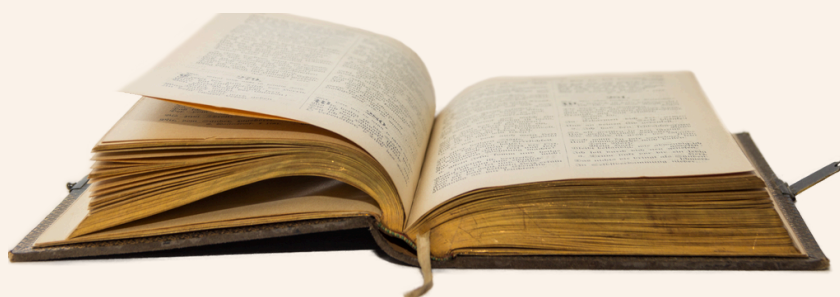


**XLII PREMIO
LETTERARIO
COMUNITÀ
ACQUAFREDDESE**

*In memoria della Maestra
Rita Piva Zaina*

**RACCOLTA DELLE
OPERE PREMIATE**

Acquafredda, 27 Ottobre 2024





La Funzione d'Ottobre è un appuntamento che ci vede riuniti per celebrare le nostre tradizioni, ma è anche un'occasione unica per riscoprire il valore dello stare insieme, del condividere momenti di gioia e la nostra passione per l'arte, la cultura e la bellezza. Gli eventi pubblici e le iniziative culturali sono strumenti preziosi per ricostruire quel tessuto di relazioni che si è in parte sfaldato negli ultimi anni. Partecipare a questi momenti non è solo un modo per svagarsi, ma è anche un atto di responsabilità verso noi stessi e verso gli altri. Ogni volta che ci ritroviamo, che parliamo, che scambiamo opinioni stiamo facendo qualcosa di fondamentale per il benessere della nostra comunità.

L'epilogo del programma della nostra sagra è, come da tradizione, rappresentato dalla premiazione del Premio Letterario Comunità Acquafreddese, giunto alla 42° edizione, e anche quest'anno dedicato alla cara compianta Maestra Rita che di questo evento era sostenitrice appassionata, oltre che concorrente brillante e spesso premiata.

Desidero esprimere i miei più sentiti complimenti non solo ai vincitori di tutte le categorie del premio, ma anche a tutti coloro che hanno partecipato e si sono messi in gioco.

Un sincero ringraziamento va a chi ha curato l'organizzazione del concorso e della cerimonia di premiazione, in particolare alla consigliera delegata alla cultura Monica Parisio, alla nostra bibliotecaria Roberta Candrina, ai membri della giuria e a tutti i collaboratori che hanno offerto il loro prezioso supporto.

Il sindaco

Ing. Maurizio Donini

DATI DI PARTECIPAZIONE

Alla 42esima edizione del Premio Letterario hanno partecipato:

- 46 adulti provenienti da tutta Italia, con 29 poesie in italiano, 7 poesie in dialetto bresciano, 14 haiku in italiano, 5 haiku in dialetto bresciano e 19 racconti.
- 7 ragazzi con 4 poesie in italiano e 1 racconto

In totale sono pervenute e state valutate 74 opere.

I GIURATI

I giurati di questa edizione sono:

- Prof.ssa Paola Galuppini
- Prof.ssa Tiziana Tortelli
- Dott. Lorenzo Quadraro

TEMA DEL CONCORSO

“Una grande amicizia ha due ingredienti principali: il primo è la scoperta di ciò che ci rende simili, il secondo è il rispetto di ciò che ci rende diversi”.

Che cosa ne pensi? Qual è la tua esperienza?
Che cosa accende la scintilla tra due persone?
Traendo spunto dalla citazione dello scrittore
Stephen Littleword, sviluppa il tema proposto.



OPERE PREMIATE

Sezione *HAIKU* IN ITALIANO

1°CLASSIFICATO: Fiorenzo Fedrigo -
Negrar di Valpolicella (VR)

“Confidenze”

File di panni
da balcone a balcone.
Case per mano.

MOTIVAZIONE: la personificazione dell'ultimo verso rende in maniera assai efficace il senso più profondo dell'amicizia: il tenersi per mano. I panni stesi da balcone a balcone senza soluzione di continuità sono la suggestiva metafora di una umanità affratellata.



**2°CLASSIFICATO: Laura Fornaroli -
Sant'Angelo Lodigiano (LO)**

“La rimpatriata”

La rimpatriata
un planar di ricordi,
complice il vento.

MOTIVAZIONE: Le distanze, temporali o spaziali, non possono scalfire i legami d'amicizia più autentici. Ne sono una prova le rimpatriate, dove a farla da padrone sono i ricordi.

In questo haiku il vento sembra strizzare l'occhio ai convenuti, soffiando via quel lieve strato di polvere depositatosi sul tempo che fu: solo così il passato può (ri)planare dolcemente nella mente e nel cuore di chi l'ha vissuto.



3°CLASSIFICATO: Gianluca Ghizzardi -
Gavardo (BS)

“ Briscola in coppia”

Gesti parlano

Al posto della bocca

Partita persa

MOTIVAZIONE: L'occasione giocosa di una partita a carte, vada come vada, è l'ideale per celebrare l'affiatamento e l'intesa fra amici, che si capiscono al volo anche senza parlare: ed è questo quel che conta, anche se si perde!



Sezione POESIA IN ITALIANO

1°CLASSIFICATO: Nerina Poggese -
Cerro Veronese (VR)



La vite e la rosa

Pentagramma d'acini lucidi sulla collina,
filari che si tengono per viticci attorcigliati,
salde radici a sfidare i temporali
e le scoscese terre di selci taglienti.
L'ultima giovane vite sentiva fianco sguarnito
il sole fuggirle fra i pampini, vicino
cespi d'erbacce, nidi per insetti
ed una stradina ove dita di bimbo
s'allungano in corse fra grappoli
rapiti alla vendemmia.
Alito tiepido il cielo e nubi aperte
al volo d'arrivo delle rondini,
si stirano sbadigliando le foglie sui rami
e gemme curiose si spogliano dalla crisalide.
Mani dalla trama larga, scavate di saggezza
cespugli di rose piantano in fondo ai filari.



La giovane vite scruta l'intrusa, diversa,
pungente, dai grappoli strani.

- Tranquillo- rispose la rosa
- ti proteggerò io da tutti gli insetti e tu
ombreggerai i miei boccioli- e rise
spalancando la seta dei petali.

Amici divennero la vite e la rosa.

Io sono la vite e tu amico spinoso
la mia rosa più cara
in questo mondo d'inciampi sassosi
e d'abbracci sfumati di verde.

MOTIVAZIONE: Strutturato in forma di apologo, il testo è giocato su metafore e allegorie, ma il suo significato è evidente e chiaro: l'amicizia supera diffidenze e diversità, rivelando così il suo altissimo valore morale e umano. Accuratezza e ricchezza caratterizzano le scelte lessicali.



2°CLASSIFICATO: Rosa Liliana Serra -
Foggia

Quasi per caso

Quasi per caso,
passegiamo insieme,
in un silenzio denso di pensieri.

E' un incedere timido, il nostro, come
impacciato.

Ma presto, la naturalezza si fa compagna.
Entriamo in sintonia.

Il passo più lungo si adegua all'altro più breve,
rallentando di poco, in modo impercettibile.

I pensieri di entrambe pian piano si sciolgono;
diventano parole, racconti, confidenze.

Si apre sempre più il cuore
che ci sembra più leggero.

Si apre sempre più l'ascolto
che diventa la scoperta dell'altra.

E la strada si fa nastro per i nostri corpi,
che si avvicinano, si sfiorano
senza più temere il contatto.

Siamo sottobraccio ora;
è un affidarsi, un sostenersi armonioso.

E, così, forti di noi due,
attraversiamo con sicurezza
la temuta via a doppia corsia.

Si assomigliano le nostre vite così diverse,
ma, così simili quando ci parliamo.

MOTIVAZIONE: Sintonia, scoperta, sostegno sono le parole chiave di questa poesia, in cui la finezza dell'amicizia si rivela nelle piccole cose quotidiane: e così attraversare insieme una strada a doppia corsia è chiara metafora delle difficoltà della vita, addolcite da un amico. Scorrevole e curata l'esposizione.



**3°CLASSIFICATO: Ivan Vicenzi -
Sermide e Felonica (MN)**

Un gruppo di amici

Risate fino a notte

tarda, sincera

risate di ricordi

divertenti

di aneddoti strani, particolari

talvolta amari.

La luna passeggia distratta

nella coperta buia

luci ballerine

tremolanti dal vento

ascoltano piccoli segreti

di una tavola imbandita e

quasi satura di vino:

risate alla vita

alla morte

al passato attaccato alla schiena

sul futuro distante una punta di naso.

Ricorderemo questi momenti
in un'altra sera
in un altro attimo furtivo
di tranquillità
staccando il presente dalla pelle
per ascoltare quelle risate
nella libertà di chiamarli
doni di vita.



MOTIVAZIONE: Il simposio, o banchetto amicale di filosofica memoria, è la tipica occasione per ritrovare gli amici e ricordare i momenti spensierati vissuti insieme. La forma accurata si traduce in immagini inusuali e suggestive sullo sfondo di una notte stellata.





Sezione HAIKU IN DIALETTO BRESCIANO

1°CLASSIFICATO: Giuliana Angela Bernasconi
- Brescia

“Sö le banchine”

Sö le banchine
ucióm el nòst envéren
bianch de falie

Traduzione:

*Sulle panchine
sferruzziamo il nostro inverno
di bianchi fiocchi di neve*

MOTIVAZIONE: Quale attività migliore per trascorrere con solerzia e in compagnia di un'amica le lunghe giornate invernali? Lo sferruzzare è forse uno dei passatempi più atavici e femminili che l'umanità conosca. Le amiche protagoniste del componimento, “intente all'opre femminili” fanno da pendant alla Silvia di leopardiana memoria e dalle loro mani escono centrini, pizzi e merletti, sapientemente paragonati a “falie” di neve.



2°CLASSIFICATO: Ornella Olfì - Montichiari (BS)

“Cantù del cör”

Nei cantù del cör
Pò senza mai èncontras
Sa binóm istès.

Traduzione:

ANGOLI DEL CUORE

*Negli angoli del cuore.
Anche senza mai incontrarci
Ci troviamo lo stesso*

MOTIVAZIONE: Pur in assenza, l'intima sintonia esistente fra gli amici concede incontri inaspettati ed è significativo che ciò sia espresso dal verbo “sa binòm” , “ci troviamo”: in dialetto, infatti, richiama foneticamente un termine tecnico della matematica, il binomio, e sembra allusivamente sottolineare il vincolo ideale ed affettivo che unisce due amici.



3°CLASSIFICATO: Gianluca Ghizzardi - Gavardo (BS)

“El me socio fidat”

Sul Te te set bù
de scultam tota la nòt
mèi de l’asepret

Traduzione:

Il mio amico fidato

Solamente Tu sei capace
Di ascoltarmi tutta la notte
Meglio dell’Arciprete (confessore capace di
mantenere i segreti)

MOTIVAZIONE: Per l’autore la capacità di ascolto e la discrezione sono elementi imprescindibili in un rapporto di amicizia, doti comunemente appannaggio degli arcipreti. Ben riuscito il riferimento temporale alla notte: la quiete e il silenzio che la caratterizzano sono dispensatori di emozioni e vibrazioni assolute da condividere con l’amico fidato.



Sezione POESIA IN DIALETTO BRESCIANO

1°CLASSIFICATO: Velise Bonfante -
Rivoltella di Desenzano (BS)



“Quan te vède rìder”

Quan che te vède rìder,
me me domande e dize:

“Cosa gh’èt de rìder?

Con töt chël che sücét,
sarés de piànzer nòt e dé!”.

A me, me ve de piànzer
apó quan che pense a me
a töt chël strapegà de gran strachèse,
a töt chel mèter pèsse sura pèsse
a chël cercà de tègner bòta
quan l’è töt en sbrizulà.

Ma en té, da alura,
amica del cör sincera,
semper en banda após se de luntà,
en te me spècie e issé
me vé de rìder após a mé
e dopo, a chèi che cate
ghe fo la bèla cera
e àugure a töcc:

buon dì - buna giornada - buna sera.

TRADUZIONE

Quando ti vedo ridere

Quando ti vedo ridere / mi domando e chiedo: / “Cosa hai da ridere? / Con tutto quello che succede, / sarebbe da piangere notte e giorno!”. // A me vien da piangere / anche solo pensando a me stessa / a quel trascinare grandi stanchezze, / a quel continuare a mettere pezze su pezze / al cercare di far fronte / allo sbriciolarsi del tutto. // Ma in te, da allora / amica del cuore sincera / sempre accanto a me seppur lontana, / in te mi specchio e così / anche a me viene da ridere / e poi, a quelli che incontro / sorrido / e auguro a tutti:

buon giorno - buona giornata - buona sera.

MOTIVAZIONE

Il riso e il sorriso, si sa, sono contagiosi e questo testo garbato strappa inevitabilmente un sorriso a chi lo legge: anche la fatica di vivere si stempera nella leggerezza che solo l'amicizia riesce a creare. Lo stesso linguaggio adottato nel testo si adegua, passando da termini che sottolineano il peso dell'esistenza ad espressioni rasserenate e rasserenanti.



**2°CLASSIFICATO: Gianluca Ghizzardi -
Gavardo (BS)**

“El Mimmo”

I gnari del paes, per deentà me soci
i ghira de piasiga ala mè mamò
che la molaò zo i strass, e tocc i moci
per sai chi che lè, e come chel sa ciamò

Za dal nom, la sé faò egner i brocc penser
Ma na olta mitida so, la moka del caffè
Squadrat da ensima an font el forester
Con de n' ociada la dizia se el naò be

Mimmo l'irà mia del tot bresà
Co la Ritmo el me spetào sol purtù
Chel someàà giù de Milà
ma come me el ghe n'ira mai gnà giù

sicmila franc per'ù per la benzina
el stereo con Fornaciari a tòta cana
en culpo de clacson a qualche gnarilina
l'ira la piò bela fi de la nostra settimana

Dopo tre quart d'ura sirem za a Dezensà
pogiada sol'orecia el ghira la paina
el ma fat conoser dò gnare de Milà
a lù chela granda e a me la picinina

Mè sire nei fastide a sai mià che cuntà so
Lù co la parlantina de raprezentant
El me schisaò l'occ e po el la bazaa so
Me se la vardae l'ra za tant

Finida la serada col gelato
Lù el ghirà zà el nomer e po el bazi
Me stenco come en prelato
Turnae a baità che someae en curadì

Lù per me el ghè semper stat
Sirem do sagome che s'ensomeaò mià
Ma quanchè riao l'istat
A sta de lons ghè la faem mià

Ades i nos senter i sé diidicc
Ma chei ricordi iè che en font al cor
Som dei bubà za bei crissic
Senza desmentegà i bei momenc d'or

TRADUZIONE

MIMMO

I Ragazzi del paese per diventare miei amici
Dovevano piacere alla mia mamma
Che tralasciando le pulizie con stracci e moci
Voleva sapere chi fossero e come si chiamavano

Già sentendo il nome si preoccupava
Ma se accendeva il caffè
Dopo aver osservato da cima a fondo il
forestiero
Con un'occhiata mi sapeva dire se andava bene

Mimmo non era del tutto bresciano
Con la Fiat Ritmo mi aspettava sul portone
Che sembrava uno di Milano
Ma come me non ne aveva mai nemmeno uno
(soldo)

Cinquemila lire per la benzina
Lo stereo con Zuccherò a tutto volume
Un colpo di clacson a qualche ragazzina
Era il miglior fine settimana

Dopo tre quarti d'ora eravamo già a Desenzano
Sull'orecchio portava una sigaretta
Mi ha fatto conoscere due ragazze di Milano
A lui quella grande a me la più bassina

Io ero nei fastidi (imbarazzato) e non sapevo
cosa dire
Lui con un lessico da rappresentante
Mi schiacciava l'occhio e iniziava a baciare la sua
ragazza
Io se la guardavo era già tanto

Finita la serata con il gelato
Lui aveva già il numero di telefono a anche un
bacio
Io rigido come un prelato
Tornavo a casa che sembravo anche un curato

Lui per me c'è sempre stato
Eravamo due caratteri che non si assomigliavano
Ma quando arrivava l'estate
A stare lontano non ci riuscivamo

Ora i nostri sentieri si sono divisi
Ma quei ricordi restano in fondo al Cuore
Siamo dei papà già ben cresciuti
Senza dimenticarci dei momenti d'oro

MOTIVAZIONE

Il testo è un racconto in versi allegro e giocoso, con personaggi aderenti al reale. L'eterna "commedia umana" è presentata in quartine ben rimate, che creano un ritmo narrativo coinvolgente e divertente.



“Me e te”

Me e te come rifles
quasi fradei nassicc da ‘n specc.
Precis e diferencc
ne le belesse e nei difecc
scampom el nost scampà
en chel rispet che v`a al delà
de chel che som e che s`è ved,
delà de chele furme
che sa de gnal,
che fa del mal,
che rend compagn de caren ‘ia
postada sö ‘na brasa
che s`è smorsa mia.
Me e te ensema a müs leacc
a fa ‘eder chel bel
che i volares spacà.
Me e te cutra töcc,
cutra ‘n mond che a fadiga ‘l capes
che gh’è mia diferenza
tra chi s`è ‘öl be.
Me e te zömei che s`è ‘ncontrat
en chel penser che sa d’amur
al de là de le sò face e dei sò culur.

TRADUZIONE:

Io e te

Io e te come riflessi / quasi fratelli nati da uno
specchio. / Precisi e diversi / nelle bellezze e nei
difetti / viviamo la nostra vita / in quel rispetto
che va oltre / quello che siamo e che si vede, /
oltre quelle forme / che profumano di marcio, /
che fanno del male, / che rende come carne viva
/ posata su una brace / che non si spegne. / Io e
te insieme a testa alta / a mostrare quel bello /
che vorrebbero rompere. / Io e te contro tutti, /
contro quel mondo che a fatica capisce / che
non c'è differenza / tra chi si vuole bene. / Io e
te gemelli che si sono incontrati / in quel
pensiero che sa d'amore / al di là delle sue facce
e dei suoi colori.

MOTIVAZIONE: La ricerca attenta di rime e assonanze è evidente in questo testo, in cui gli amici sono definiti “gemelli” per quelle affinità elettive che li accomunano e li spingono ad andare contro pregiudizi e stereotipi.



Sezione RACCONTO BREVE

1°CLASSIFICATO: Bruno Bianco -
Montegrosso d'Asti (AT)



LE COSE VECCHIE

Il libro gliel' avevo rubato vent' anni fa' e l' avevo messo nel cassetto della scrivania; poi era finito in soffitta ad aspettare che mi decidessi a renderglielo e a spiegargli tutto. Ero convinto che prima o poi l' avrei fatto, ma si sa come vanno queste cose quando aspetti il momento giusto per fare qualcosa; lo aspetti, ma lui non arriva mai perché c' è sempre qualcosa di più importante che ostacola la tua decisione e continua a farti prendere tempo. Stamattina ero andato a cercarlo nella soffitta e l' avevo trovato ancora lì in un baule pieno di cose vecchie e superate; con qualche dubbio me l' ero messo nella tasca della giacca.

“Il più grande libro della letteratura italiana; anzi il libro e basta. Per sempre, Laura” aveva scritto sul frontespizio di quella copia di “ La luna e i falò”. Io c' ero quando aveva dato il libro a Giovanni.

-Guarda che non te lo regalo; è solo un prestito perché non potrei privarmi di qualcosa di così prezioso nemmeno per la persona di cui sono innamorata. E tu Sandro fai da testimone-.

Poi gli aveva stampato un bacio appassionato sulla bocca che credo a Giovanni fosse venuto un brivido per tutto il corpo; Laura era la più bella di tutte, la più intelligente, la più ironica, la più amichevole ragazza che mai conoscessimo allora; e aveva scelto Giovanni, che era sì il mio grande amico, ma è difficile pensare all'amicizia quando di mezzo c'è l'amore. Non ci avevo nemmeno pensato molto e poi l'avevo fatto un pomeriggio di luglio come quello di oggi che eravamo in spiaggia; gliel'avevo sfilato dalla borsa e quando il giorno dopo si era accorto che gli mancava il libro non era più riuscito a ricordare dove poteva averlo lasciato. Per giorni interi avevamo ripercorso insieme tutti i posti dove eravamo stati, avevamo chiesto a tutti quelli che avevamo incontrato, ma non potevamo certo trovare altrove qualcosa che stava nel cassetto della mia scrivania. Quando Laura l'aveva saputo, Giovanni mi aveva ripetuto le esatte parole che lei le aveva detto in privato.

-Io non voglio fare la ragazzina, lo so che è solo un libro e che non può stravolgere quello che c'è tra noi; però devi capire che per me è difficile non pensare che per causa tua io non ho più qualcosa di importante. Lo capisci vero che oggi è solo un libro, ma che io ho molto altro della mia vita da affidarti e in questo momento

non mi fido più; poi magari mi passa e ritornerò a avere fiducia, però oggi è così e non posso farci niente-.

Ma non le era più passata e Laura era scivolata via dalla vita di Giovanni e a così tanti anni di distanza credo anche dal suo ricordo .

Ma lui adesso era tornato. Vent' anni dopo si era fatto sentire con un messaggio arrivato sul mio computer una domenica di luglio.

-Ciao Sandro. Sono Giovanni e sono sicuro che ti ricorderai di me anche dopo così tanto tempo. Arrivo martedì mattina alla stazione di Savona con il treno delle 8 e 55 da Torino.-

Come avesse fatto a sapere il mio indirizzo di posta elettronica era un mistero, ma in fondo lo dicono tutti che nella rete segreti non ce ne sono. Credo che per uno come Giovanni fare una ricerca su internet e trovare un indirizzo e-mail dovesse essere stato un gioco da ragazzi; io e lode in ingegneria elettronica non lo prendono mica tutti in 5 anni di politecnico. La sua bravura aveva trascinato anche me che non avevo né le sue capacità né la sua voglia di passare sabati e domeniche sui libri; ma quando c'è amicizia in un ambiente ostile e competitivo è normale che nessuno si tiri indietro. Avevamo passato gli esami sempre insieme; lui con trenta o trenta e lode, io con 20 o 24.

Così alla fine ci eravamo laureati insieme, tutto regolare, tutto secondo programma.

Poi però i programmi erano saltati perché una settimana dopo la laurea un pirata della strada mi aveva investito scappando vergognosamente; quell' incidente mi aveva lasciato zoppo dalla gamba sinistra, un motivo più che valido per essere sicuro di non dover fare il militare.

Allora Giovanni me l' aveva buttata lì.

-Io vado in Francia. Lo sai che se uno va a lavorare all'estero può evitare il militare.-

Certo che lo sapevo, ma uno come Giovanni che va in Francia proprio non me lo vedevo; lui che non veniva nemmeno a fare le vacanze con gli amici, lui che detestava viaggiare, spostarsi, fare e disfare le valigie, lui che il suo tempo libero lo passava a leggere seduto sul balcone di casa. Eppure era andato davvero e non si era più fatto vivo. Per qualche tempo avevo chiesto notizie ai suoi che mi dicevano che dalla Francia si era spostato in Inghilterra e poi in Spagna; alla fine avevo smesso di chiedere e di Giovanni non mi era rimasto nemmeno più il ricordo.

Ma adesso era tornato. Alla stazione l' avevo riconosciuto subito; giacca e pantaloni di lino chiari, un panama in testa, baffi piccoli e curati, capelli dove il bianco iniziava a mescolarsi al nero.

Era cambiato, ma chi non lo è dopo vent' anni; e comunque l' avevo riconosciuto subito.

-Ma dove ti eri cacciato in tutti questi anni.-

-Se dovessi raccontarti tutto non basterebbe l' estate intera. Ho vagato per il mondo, ma per arrivare subito al finale, da quasi dieci anni sono ormai fermo in Uruguay; ho messo le radici o se preferisci le catene.

Ti presento Gabriela, mia moglie.-

Anche Gabriela era vestita di bianco, carnagione leggermente scura, capelli neri e sorriso vivo; insieme sembravano davvero quei personaggi delle telenovela sudamericane.

-Alla fine mi sono fermato a fare il contadino in quei posti meravigliosi che una volta vedevo solo in televisione. Ho la mia casa e la mia terra; laggiù mi chiamano Juan e con Gabriela abbiamo uno splendido bambino che abbiamo lasciato dai nonni. E tu invece, come te la passi?-

-Ho anch' io un bambino piccolo, mi barcameno tra lavoro e famiglia e non vivo in una fazenda del Sudamerica, ma in una casetta in riva al mare a Varigotti.

Ma adesso saliamo in macchina che vi porto un po' in giro; abbiamo un sacco di cose da raccontarci.-

Aveva fatto di tutto in questi anni, tutto meno che l'ingegnere; lui, che all' università sembrava destinato a un futuro da serio e stimato professionista, aveva invece fatto cento mestieri diversi in cento posti diversi, per finire poi in una fazenda sperduta chissà dove nel Sudamerica. E non voleva saperne di fermarsi; la sera lo aspettava già un treno per Milano.

-Voglio far vedere un po' dell' Italia a Gabriela e a me che non conosco niente.

Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli; abbiamo tanti posti da scoprire prima di riprendere l'aereo per l' Uruguay.-

Si stava bene nel dehor di quel ristorante nell' entroterra dove li avevo portati, a sentire i racconti di quei posti lontani, dove le case sono bianche e anche la terra sembra più chiara; Giovanni parlava del suo passato in giro per il mondo, del suo presente in Uruguay e dei suoi sogni per il futuro, ma gli anni dell' Italia quelli no, proprio non li voleva ricordare.

Io gli versavo nel bicchiere il pigato di quelle terre che lo avevano circondato nella sua giovinezza, ma lui a quelle terre non tornava mai. La Francia, l' Inghilterra, la Spagna, il Canada, gli Stati Uniti, il Messico e l'Uruguay; quelli me li raccontava tutti, me li spiegava fino agli angoli più nascosti.

Ma le nostre terre e il nostro mare no, come se per lui non fossero mai esistite. Così la sera lo avevo accompagnato alla stazione e avevamo ancora preso un caffè insieme; l'altoparlante annunciava già il treno, Gabriela comprava dei giornali all'edicola e io non avevo più resistito.

-Perché te ne sei andato? Perché ci hai messo vent'anni a tornare? Perché non ti fermi un po' nella tua terra?-

-Perché me ne sono andato? Perché uno come me che odiava e detestava viaggiare doveva sforzarsi di farlo. Perché non mi fermo? Perché quando inizi a muoverti, poi fermarsi diventa difficile e tornare indietro impossibile.-

Il treno era entrato in stazione, avevo baciato Gabriela e mentre stringevo la mano a Giovanni con l'altra non smettevo di toccare nella tasca dei pantaloni "La luna e i falò"; il libro non riusciva a uscire dalla tasca e allora gliel'avevo chiesto di nuovo. -Ma perché vent'anni per ritornare?-

Giovanni aveva già messo le mani sulla maniglia della porta; poi si era fermato e aveva parlato fissandomi dritto negli occhi.

-Investimento colposo di pedone e omissione di soccorso; non conosco bene il codice penale, ma credo che vent'anni sia una condanna equa.-

Per un attimo il sole basso mi abbagliò e non vidi più niente; poi vidi chiaro e "La luna e i

falò” precipitò nel fondo della tasca.

-Certo, vent’ anni è una condanna equa. Ora che l’ hai scontata può tornare tutto come prima.-

-Te l’ ho detto, quando inizi a muoverti poi fermarsi diventa difficile e tornare indietro impossibile. La sera mi piace prendere il fresco seduto sulla veranda della mia casa bianca, con mio figlio che gioca nel cortile e Gabriela che arriva sempre con una brocca di te freddo; lo beviamo insieme e guardiamo quelle pianure immense dove anche un occhio acuto come il mio non riesce ad arrivare in fondo. In quei momenti non ho passato, non ho colpe, non ho condanne; in quei momenti sono solo Juan e questo mi basta.-

Adesso Giovanni era sui gradini con il panama in testa e si stava già tirando dietro la porta.

-Ciao Sandro. Se vuoi vedermi mi trovi laggiù.-

-Ciao Juan.-

-E salutami tua moglie; sono vent’ anni che non la vedo.-

“La luna e i falò” era tornato nella soffitta dentro al baule in mezzo alle cose vecchie e superate. L’ ho ritrovato oggi che sono venuto a portare via le ultime cose perché domani facciamo l’ atto dal notaio e da quel momento la vecchia casa di famiglia non sarà più la mia; d’altronde io e mia moglie iniziamo a diventare anziani e facciamo già fatica a occuparci

dell' appartamento dove viviamo.

Sfoglio il libro e rivedo Giovanni sui gradini del treno con il panama in testa.

-Ciao Sandro. Se vuoi vedermi mi trovi laggiù.-

-Ciao Juan.-

-E salutami tua moglie; sono vent' anni che non la vedo.-

E rivedo anche me, immobile a pensare a mia moglie Laura e a fissare il treno che si allontanava.

Poi ritorno dentro la mia soffitta, mentre i fanali del treno scompaiono nel tramonto.

MOTIVAZIONE: Originale nell'affrontare la tematica dell'amicizia che a volte si esprime anche nelle sue sfaccettature oscure, se non addirittura inconfessabili, il testo presenta una vicenda emblematica, con una prosa scorrevole, ben calibrata, con un uso sapiente del dialogo.



2°CLASSIFICATO: Martina Enny - Crema (CR)

NON TI SCORDAR DI ME

Accadeva quasi ogni giorno ormai. Era diventata come un'abitudine per Dahlia. Senza farsi notare dalla proprietaria del negozio di fiori in cui lavorava, la ragazza si piazzava prontamente davanti alla vetrina in cui venivano esposte le più belle specie floreali e si metteva a osservare il paesaggio attorno. Le colleghe credevano che questa sua usanza fosse abbastanza strana, ed era uno dei tanti motivi per cui la ignoravano e la prendevano in giro alle spalle. In fondo, cosa poteva interessare a una donna uno squallido parchetto popolato solo da spoglie nude di alberi rinsecchiti e da qualche panchina isolata? Ma a lei non importava di cosa dicevano. I suoi occhi andavano ben oltre le semplici apparenze. Per questo si decise un giorno di uscire dal negozio durante la pausa pranzo per andare incontro a quel parchetto. Era una fredda giornata di fine gennaio quando Dahlia si sedette su una panchina che si affacciava alla chiesa del paese e proferì parola.

“Sa, è da un po' di settimane che la osservo. Ha catturato la mia attenzione”.

Quando si voltò per guardare l'anziano signore

accanto a lei, la donna incrociò gli occhi cristallini di quest'ultimo e le parve di scorgere un velo di malinconia molto simile a quello che ricopriva i suoi. L'anziano rimase un attimo in silenzio prima di rispondere con tono gentile: "E cosa dovrebbe trovare di interessante una giovane ragazza come te in un povero vecchio come me?".

"Non saprei come spiegarlo", rispose lei abbassando lo sguardo, "ma mi ha colpita il fatto che da quando lavoro nel negozio qui a fianco ho sempre avuto modo di vederla su questa panchina, da solo. Mi chiedevo se ci fosse qualcosa che la turbasse".

L'uomo sorrise, rivelando un volto scarno solcato da innumerevoli increspature. "Apprezzo molto il pensiero. Sei molto perspicace, devo dire. A me invece ha colpito la tua schiettezza... Fossi stato un vecchio burbero ti avrei risposto male, ma ti è andata bene che non sono così". Dahlia rise e alzò gli occhi color caffè verso la chiesa dinanzi a loro. Era quasi mezzogiorno. "Ha ragione, sono molto schietta quando ho a che fare con qualcosa che mi colpisce. Mi permetta di mostrarle ancora una volta questo mio difetto... Posso chiederle come mai è così turbato?" L'anziano abbassò lo sguardo verso terra. Dal suo volto scolpito dal tempo spuntò un flebile sorriso.

“Forse, se avrai la pazienza di fare compagnia a un povero vecchio come me, un giorno te lo dirò”. Dahlia annuì. Le campane della chiesa iniziarono a suonare un motivetto allegro quel giorno. Così come anche le settimane successive. I giorni volarono come foglie autunnali sfiorate dalle carezze del vento, lasciando spazio all'imminente primavera che oramai era alle porte. In quel frangente Dahlia e l'anziano si erano incontrati tutti i giorni per chiacchierare, sempre nello stesso posto, sempre allo stesso orario. Inutile dire che tra i due era nata un'amicizia molto sincera, scaturita da profonde conversazioni che di giorno in giorno si sbizzarrivano sempre di più. Dahlia percepiva in quelle chiacchiere, talvolta anche frivole, un'affinità che non aveva mai provato con nessuno, sebbene l'enorme differenza di età. La ragazza capì infatti che l'uomo era molto più simile a lei di quanto pensasse. Nonostante i lunghi dialoghi che Dahlia portava avanti con l'anziano, ben presto si rese conto che non conosceva granché di lui. Le poche informazioni che aveva carpito erano parecchio superficiali, se non sfuggenti. L'unica cosa che sapeva per certo di quell'anziano così enigmatico era che si chiamasse Umberto. La cosa tuttavia non doveva sorprenderla: neanche lei aveva rivelato molto di sé stessa. Si chiese se un giorno i due

sarebbero riusciti a essere sinceri l'uno con l'altro... Ma non si sarebbe mai aspettata che quel giorno era ormai alle porte. Era una giornata uggiosa di inizio marzo e Dahlia si stava preparando per uscire dal negozio per incontrare Umberto. Aveva appena iniziato a piovigginare, ma alla ragazza poco importava. Quel giorno aveva preparato il pranzo per entrambi. Nella via che conduceva al parcheggio vide in lontananza l'uomo sotto la pioggia. Dahlia pensò bene di condividere il suo ombrello con lui una volta seduta sulla panchina, ma si rese presto conto che un ombrello non sarebbe bastato. Sul volto scarno dell'anziano, infatti, le gocce di pioggia non erano le sole a rigargli le guance. "Tutto bene, Umberto?", chiese Dahlia preoccupata. L'uomo non rispose. Continuò a singhiozzare.

"Se posso fare qualcosa per te...", continuò la donna, ma venne ben presto interrotta dalle parole amareggiate di Umberto.

"Penso sia arrivato il momento, Dahlia", disse con un filo di voce. La invitò a sedersi, e con il volto ancora incrinato dal dolore cominciò a raccontare. "Sai, ti ho mentito al nostro primo incontro. Non sono un pover'uomo come ti avevo detto". Dopo un profondo sospiro carico di frustrazione, l'anziano confessò il suo segreto: "Ho ucciso il mio migliore amico".

Una frase così schietta e tagliente che Dahlia non si sarebbe mai aspettata sentire uscire dalla bocca di quell'uomo. Rimase sorpresa, ma restò comunque in silenzio.

“Successe durante la guerra, circa sessant'anni fa. Lo scambiai per il nemico”, proseguì in seguito, “non andai al funerale per la vergogna. Nemmeno al cimitero. Oggi sarebbe stato il suo ottantaseiesimo compleanno, e io ora mi ritrovo qui davanti alla chiesa dove a quel tempo non ebbi nemmeno il coraggio di dirgli addio un'ultima volta. Tuttora me ne rammarico. Ho rubato la vita alla persona più importante per me e per i suoi cari. I suoi due figli sono cresciuti senza di lui per colpa mia. Come potrei mai espiare un peccato del genere?”.

Dahlia per la prima volta si sentì incapace di consolare una persona. Abbassò lo sguardo...

Era davvero così che voleva aiutare il suo amico? Si alzò di scatto per tornare al negozio. L'uomo non reagì in nessun modo a quel gesto, pensava fosse inevitabile. Tuttavia, con sorpresa, si ritrovò la ragazza davanti a sé cinque minuti dopo, con un mazzo di piccoli fiorellini azzurri in mano. “Questi sono dei Non ti scordar di me”, esordì la donna, invitando Umberto a prenderli in mano, “nel linguaggio dei fiori simboleggiano la memoria e la fedeltà verso una persona. Io non trovo le parole in questo

momento per dirti cosa è giusto o cosa non è giusto fare in momenti come questi, ma ritengo che sia doveroso portarli al tuo amico. Non penso che lassù questa persona o le altre attorno a lui portino rancore nei tuoi confronti, anzi... Penso sia arrivato il momento di fare pace con il passato”.

“Ma non posso...”.

“Certo che puoi. Sei riuscito a raccontarmi una cosa del genere ed è assurdo pensare che tu abbia vissuto così tanto tempo con questo peso addosso. Ora lascia che ti confessi il mio di segreto... Io sono incinta ora come ora. Il mio compagno una volta che l’ha scoperto mi ha lasciata e da allora ho continuato a pensare di non farcela a crescere un bambino da sola. Ho meditato di abortire per molto tempo, ma grazie alla tua storia ho deciso di portare avanti la gravidanza. Mi hai fatto capire l’importanza della vita delle persone e del pentimento che potrebbe portare alla perdita di queste. Per cui ora ti propongo una promessa: farai pace con il te stesso del passato, mentre io mi sforzerò di avere più fiducia nel futuro con questo bambino... Ci stai?”. Umberto la guardò dritta negli occhi. In seguito strinse il mazzo di fiori in mano e si alzò in piedi. “Hai ragione”, affermò risoluto, “alla fine è il tempo che provoca in noi questa tristezza. Dahlia, è una bella promessa

questa che mi hai fatto. Schietta come sempre, oserei aggiungere... Ora scusami, ma c'è un amico che mi aspetta”.

Dahlia sorrise. I loro sguardi si persero sotto lo zampillare della pioggia e ben presto si divisero. Ciascuno dei due prese la sua strada, lasciando per sempre quella triste panchina vuota.

MOTIVAZIONE: Storia delicata, costruita sul simbolismo gentile di un fiore e sulla capacità di intessere legami amicali nonostante le differenze di età e di vissuti. I protagonisti possono così condividere personali difficoltà e paure, mentre il tema sempre attuale della maternità apre ad una prospettiva di speranza.



**3°CLASSIFICATO: Giorgio Sembenini -
Pastrengo (VR)**

IL CAMIONCINO ROSSO

Il fiume scorreva calmo nella pianura Padana come un nastro di seta, dove distese di pioppi accarezzavano il cielo e il granoturco senza confini, separava la realtà dai sogni.

Proprio in riva al fiume, in un piccolo paese, abitavano con le rispettive famiglie due amici di dieci anni, Gino e Remo.

Il fiume era il loro compagno maggiore nei giochi e non passava giorno senza che andassero sull'argine a gettare in acqua dei rami caduti dagli alberi per vederli galleggiare.

Erano inseparabili a scuola e nella vita. Facevano i compiti assieme e poi assieme andavano a giocare.

Per la promozione Remo ricevette dai genitori come regalo un camioncino di legno rosso costruito dal padre.

Quel dono rappresentava sì un gioco, ma anche un simbolo d'affetto.

Remo da qualche giorno vi giocava, era molto geloso del suo nuovo camioncino rosso ed esitava a far giocare gli altri bambini.

Nemmeno Gino poteva toccare quel giocattolo. E un giorno glielo chiese più volte:

-Prestami, per cortesia, il camioncino, soltanto

qualche minuto poi te lo rendo.-

-Nemmeno per sogno! Questo è mio e guai a chi me lo tocca!- rispose Remo.

Quel rifiuto fu per Gino un colpo violento al suo orgoglio e come reazione strappò dalle mani di Remo il camioncino rosso e con un rapido gesto lo gettò nel fiume, lontano dalla riva, com'era abituato a fare con i sassi.

Remo infuriato cercò di agganciarlo con un bastone mentre galleggiava sull'acqua, ma la corrente lo allontanò e nel giro di pochi minuti sparì. Incominciò allora a piangere e singhiozzando sbottò:

-Gino, tu non sei più mio amico! Non ti voglio più vedere!-

Gino capì immediatamente il suo sbaglio e cercò di spiegarsi e chiedere scusa a Remo, ma lui non volle sentire ragione.

I due bambini diventarono adulti, ma i rapporti non si rinsaldarono e quando capitava che se incrociassero per strada si salutavano, ma niente di più.

Il gesto di Gino aveva creato una frattura irreparabile. Si sentiva colpevole per la perdita del suo amico e il rimorso di quel brutto gesto affiorava sempre, nonostante cercasse di dimenticarlo.

Lavorava duramente per non lasciare spazio al pensiero, dedicando il tempo libero alle ricerche

della storia contadina del suo paese. Questa era diventata una sua grande passione e andava raccogliendo arnesi antichi per creare un museo. Iniziò con gli oggetti usati dai nonni.

Girava nelle più importanti fiere di antiquariato con un obiettivo ben preciso e cioè quello di ricostruire, attraverso gli oggetti, la vita dei nonni.

Trovò un locale capiente e iniziò a esporre del materiale: il vecchio baule con la dote della nonna contenente le lenzuola ricamate a mano; gli attrezzi da lavoro impiegati nei campi; gli strumenti per le varie fasi d'allevamento del baco da seta; il telaio per tessere il lino e tante altre cose.

Un giorno Gino fu invitato da amici a trascorrere una giornata al mare. Lui accettò volentieri e, una volta arrivato a destinazione, si accorse che nella piazza c'erano degli espositori per il mercatino dell'antiquariato.

Naturalmente volle curiosare e dopo un po' che guardava notò un oggetto rosso. Si avvicinò e lo sollevò con cura.

-Non ci posso credere!- disse fra sé e sé Gino.

Quello che aveva fra le mani era il camioncino rosso che lui aveva gettato nel fiume tanti anni prima. L'incisione con il nome di Remo, nella parte inferiore del cassone, era ancora ben visibile.

-Senta, signore- disse Gino alla persona che gestiva la bancarella – voglio acquistare questo camioncino rosso. Mi potrebbe dire, dove l'ha trovato?-

-Certamente! - rispose avvicinandosi a lui: - questo camioncino è stato trovato in mare da alcuni pescatori. Uno di questi mi raccontò di averlo visto galleggiare al largo della costa e di averlo raccolto per portarlo in dono al suo nipotino. I ragazzini di oggi però non giocano più con questi giocattoli e quindi pensò di portarlo all'isola ecologica. Per puro caso mi trovavo lì quel giorno, mentre lo stava per gettare nel grande contenitore. All'improvviso quel colore rosso catturò il mio sguardo e accese la mia curiosità.

Accostandomi avvertii come un lamento, un cuore che pulsava, come se dei sentimenti lontani e confusi facessero eco per non morire. Rimasi molto impressionato da questo e pregai il pescatore di non buttare quel giocattolo e di darlo a me. Da quel giorno mi accompagna nelle mostre che faccio e francamente lo tengo un po' nascosto, come se fossi in attesa di qualcuno che possa sentire in lui le stesse emozioni che ho vissuto io.- Gino aveva gli occhi lucidi e disse:

-Lei ha visto e sentito la verità che questo camioncino conserva. Per me rappresenta un affetto importantissimo. -

-Sono contento di aver ritrovato quel cuore che sentivo battere e, poiché i sentimenti non hanno prezzo, glielo dono con simpatia, come se fossimo vecchi amici.-

Gino trascorse quel giorno come se avesse raggiunto un raggio di sole che sembrava inarrivabile.

Rincasò tenendo sempre stretto fra le mani quel camioncino rosso che racchiudeva come uno scrigno il suo passato e che poteva essere finalmente il suo riscatto.

Impiegò una notte intera per pulirlo, cercando di sistemare i numerosi graffi e renderlo il più bello possibile. Dormì solo qualche ora e poi verso mezzogiorno si diresse alla casa di Remo.

Suonò il campanello e dopo pochi secondi la porta si aprì e si presentò proprio Remo.

Si trovarono a faccia a faccia come non era più successo da quel lontano fatidico giorno.

Poi lo sguardo si diresse sul camioncino rosso.

Gino glielo porse e con una semplice parola soffocata dalla commozione:

-Scusa!-

In quell'attimo di forte intensità le loro anime si riunirono.

Le bolle di sapone nelle quali si trovavano prigionieri si dissolsero come per incanto e si riannodò il lungo filo dell'amicizia che si era spezzato.

Si abbracciarono mentre le ombre dei pioppi assistevano silenti al coro di ricordi intonati da un camioncino di legno tinto di rosso.

MOTIVAZIONE: Racconto *naïf*, organizzato come una favola per l'infanzia: il camioncino rosso, classico giocattolo per bambini, è il protagonista di una serie rocambolesca di avventure e diventa il simbolo del pentimento e del perdono.





COMUNE di
ACQUAFREDDA

27 OTTOBRE 2024
XLII PREMIO LETTERARIO COMUNITÀ
ACQUAFREDDESE